

Humour Top Secret

Una rubrica di umorismo su una rivista come GNOSIS, che accoglie argomenti impegnati e autorevoli, potrebbe anche sorprendere... piacevolmente, ci auguriamo.

È infatti nostra convinzione che l'approccio al complesso mondo dell'intelligence attraverso la lente dell'umorismo – arte di profonda capacità evocativa e suggestiva di buonumore – disponga l'animo a cogliere gli aspetti anche meno ameni con leggerezza e a sorridere con ironica comprensione, senza inficiare, dietro l'apparente frivolezza di linguaggio, la rilevanza della missione affidata ai Servizi. Anzi, rafforzandola per empatia: *Thinking in fun while feeling in earnest*.

L'arte del sorriso, anche in questo contesto, non sembri quindi fatua e, men che meno, irriverente. Semmai, analogamente ad altre attitudini personali, c'è da riflettere su chi sia capace di ridere e chi no. E «chi è capace di ridere» – per dirla con Giacomo Leopardi – è padrone del mondo».

L'umorismo è una risorsa dell'intelligenza che ci appartiene, ma che spesso tendiamo a sacrificare sull'altare della 'serietà' precludendoci, così, la possibilità di utilizzare l'energia creativa e stimolante sprigionata dal buon umore verso una direzione costruttiva. Va detto, altresì, che la benefica essenza dello humour ingegnoso e vivace è stata sempre perorata dai sapienti. Non è raro incontrare nella storia della filosofia pensatori che abbiano fatto ricorso all'umorismo per spiegare le loro teorie o chiarire la loro posizione su un determinato argomento. Basti pensare a Socrate, maestro indiscusso dell'ironia, che una volta, a chi si meravigliava del suo atteggiamento paziente verso un tale che lo aveva preso a calci, rispose: «Se mi avesse preso a calci un asino l'avrei forse condotto in giudizio?». Anche Aristotele, il quale sosteneva che pure «agli dei piace scherzare», era dotato di un fine senso dell'umorismo. A un logorroico che lo aveva investito con un fiume di parole e gli chiedeva se le sue chiacchiere lo avessero offeso, rispose: «Niente affatto, per Giove! mentre parlavi ad altro badavo».

La propensione al sorriso, l'umorismo come attitudine a uscire fuori dagli schemi (*thinking out of the box*) hanno contraddistinto la vita e l'operato anche di altri grandi del passato: Cicerone, Seneca, Cervantes, fino a Baudelaire, Pirandello, Freud, passando per l'emblematica figura di Tommaso Moro (1478-1535), canonizzato nel 1935, il quale, per «l'integrità morale, l'acutezza dell'ingegno, il carattere aperto e scherzoso», nel 1529 fu nominato Cancelliere del regno da Enrico VIII e, quindi, impegnato in varie missioni diplomatiche. Proclamato Protettore dei Governanti e dei Politici da Giovanni Paolo II, san Tommaso Moro è autore, peraltro, della celebre *Pregghiera del buon umore*, scritta nel 1534 nella Torre di Londra, che così si conclude: «... dammi il dono di saper ridere di una facezia, e di farne partecipi gli altri... Dammi, Signore, il senso del buon umore».

Ante Scriptum

Il senso dell'umorismo, in effetti, è da considerare un dono, una miscela propulsiva, come l'idrogeno per un motore: produce energia pulita, ecologica, vitale. E, in tale prospettiva, andrebbe favorito, coltivato, portato alla luce ove non ancora manifestatosi, in modo da riuscire a dischiudere quell'emozione e quella forte vitalità che ne costituisce il portato naturale.

E che non si dica, come nella riflessione manzoniana sul coraggio di Don Abbondio, «... uno, se non ce l'ha, non se lo può dare».

Convinti, come siamo, del benessere che il sorriso porta con sé, vogliamo evocare ancora qualche tagliente battuta di sir Winston Leonard Spencer Churchill che del maresciallo Montgomery disse: «Imbattibile nella sconfitta, insopportabile nella vittoria», e che così canzonava il laburista Clement Attlee: «Un taxi è arrivato vuoto a Downing Street e ne è sceso Attlee». E non è da meno – restando nella sfera dell'insuperabile sense of humour di sir Winston – l'ironia diretta a Lawrence d'Arabia: «Ha un modo tutto suo di ritirarsi nella luce della ribalta». Ma per tutte, valga lo scambio intercorso tra l'inglese, il più intelligente ma anche il più maschilista del secolo scorso, con l'acerrima rivale Nancy Astor, prima donna del Parlamento britannico. Un giorno lei sbottò: «Winston, se fossi tua moglie ti metterei il veleno nel caffè». Lui replicò: «Nancy, se fossi tuo marito lo berrei». Anche nel campo dell'intelligence ci sono precedenti illustri di parodie (o di 'facezie', come le chiamava san Tommaso Moro), scritte da chi ha conosciuto tale specifica realtà dal di dentro, che aprono uno squarcio sul panorama autentico. Tra le più classiche e famose ricordiamo *Water on the brain* di sir Compton Mackenzie, che fu direttore dell'Intelligence Service dell'Egeo, un manuale di ciò che si deve e non si deve fare in un servizio segreto, scritto con sagace ironia nel lontano 1933, ritirato dal governo britannico nell'immediatezza della sua pubblicazione e ristampato vent'anni dopo.

In quell'opera, la presa in giro riguarda la burocrazia con il suo contorno di burocrati. Lo stesso sir Compton ebbe a dichiarare: «mi è divenuto impossibile immaginare una situazione comica la cui stravaganza non venga automaticamente superata da quella della burocrazia». E «la burocrazia del servizio segreto», ha scritto Allen Welsh Dulles, direttore della Cia dal 1953 al 1961, «è tanto più divertente in quanto si avvolge di segretezza e si prende troppo sul serio». Ecco: con la nuova rubrica intendiamo superare questo eccesso di seriosità affinché – ben oltre il motteggio, semplicemente ludico, e senza indulgere nell'impertinza – si avvii un percorso di comprensione 'sorridente' della realtà.

Il lato sorridente dell'intelligence

MELANTON

Incoraggiato dalla cortesia e dal gradimento di voi lettori, prosegue il nostro incontro – leggero ma non fragile – con il lato sorridente dell'intelligence. Ve ne sono grato. Vogliate sempre considerarlo come un rigenerante momento di relax, ma anche di sapida riflessione. Non a caso, infatti, il pensiero elevato e la stessa filosofia vestono assai spesso i semplici panni del motto di spirito: che è, a suo modo, quel singolare codice espressivo in grado di manifestare grandi verità con un piccolo sorriso.



Fidarsi è bene, sfidarsi è meglio» celiava (ma non troppo) il vecchio pistolero del Far West, mentre il sole tramontava dietro i canyon dell'Arizona. Altri tempi. Perfino un po' romantici, come ce li raffigura, da sempre, un certo cinema nostalgico-hollywoodiano, con davvero mitici protagonisti, primo fra tutti l'aitante e inarrivabile Marion Mitchell Morrison, che detto così non lo conoscerebbe nessuno, ma se aggiungiamo che il suo nome d'arte è John Wayne, beh, allora... I tempi attuali non sono da meno. Cambiano le generazioni, migliorano (dove sì, dove no) le condizioni di civiltà e di vita, ma la natura umana sembra irrimediabilmente divisa – come nelle aule delle vecchie scuole elementari – in 'buoni e

cattivi'... Fra questi ultimi spiccano, sulla lavagna di oggi, i terroristi internazionali. I quali (vedi l'atroce attentato del 7 gennaio scorso alla redazione parigina di Charlie Hebdo) sono, evidentemente, ben altro che i discoli scolaretti dei tempi andati. In questo campo, come in altri ugualmente difficili e delicati, è impegnata l'intelligence al fine di prevedere e prevenire ogni atto criminoso a danno della nostra sicurezza. Un impegno arduo e complesso, che vale d'essere costantemente e maggiormente considerato, soprattutto da chi, magari, pensa che sia sufficiente prendere siffatti 'cattivi', e lasciarli meditare in castigo per un'ora o due dietro la lavagna. Va da sé che molte convinzioni (o conven-



**RICETTA
SEGRETA**

zioni) sono originate più da labili, ordinari e strumentali luoghi comuni che non da razionali, profonde e serie riflessioni. E andrebbero, perciò, quanto meno riqualficate e 'attualizzate', dando il giusto risalto alla funzione assolutamente non secondaria e oggettivamente meritoria dei servizi d'intelligence, essendo questi preposti a compiti indispensabili di prevenzione e difesa della più serena coesistenza comune. Certo, il concetto basilare di 'segretezza' – tra i fondamenti esclusivi e peculiari dell'intelligence – può anche stimolare pensieri o giudizi i più pruriginosi, fantasiosi o impropri, ma basterà leggere alcune delle 'voci' esplicative del nostro seguente *Dizionario del perfetto agente segreto*, per avere ogni più adeguata ed esaustiva rivelazione al riguardo.

ARCANO – Equivalente di: segreto, mistero, indovinello, enigma. Sostantivo e aggettivo. Il plurale maschile dell'aggettivo è arcani (es.: scoprire luoghi arcani); quello femminile è arcane (es.: dire parole arcane, che ovviamente non significa – alla maniera vernacolare romanesca, come nei cine-panettoni – dire parole 'al cane', bensì: dire parole 'segrete, misteriose'). Il perfetto agente segreto è sempre chiamato a risolvere dubbi, a intuire mosse, a decifrare indizi, a svelare trappole e trucchi sibillini. Lui è bravissimo, in questo. È il suo lavoro, la sua missione. E niente gli può essere oscuro o impenetrabile. Purché (in qualche raro momento di relax) non s'imbatta in uno di quegli impenetrabili cruciverba a schema libero, così particolarmente ostici da richiedere il fondamentale aiuto risolutivo del figlio dodicenne, per de-

cifrare un qualsiasi 31 verticale, che comincia per 'a', sei lettere: ovviamente arcano... Incerti del mestiere, si direbbe. Che non intaccano minimamente il morale del nostro eroe. Anche se, alla fine – come perfidamente insinua il saccente pargolo del perfetto agente segreto – nessuno è perfetto.

GUAZZABUGLIO – Termine fonosimbolico derivante dall'unione di *guazza* e *buglio*, cioè «bollire nella guazza» (sorta di nebbiolina, rugiada, brina) che indica metaforicamente una situazione intricata e confusa, sinonimo di disordine, pasticcio, groviglio, garbuglio, come si può benissimo rilevare in un guazzabuglio indecifrabile, scritto nel tardo Medioevo da un amanuense fiorentino.

La storia dei perfetti agenti segreti è spesso piena di guazzabugli, ed è buona regola, quando ci si trova di fronte a una tal situazione, mantenere la testa a posto e, soprattutto, il posto. Facendo leva alle proprie immense risorse intellettive, e spremendo adeguatamente le meningi alla ricerca rapida di una qualche soluzione, il perfetto agente segreto che viene a trovarsi di fronte a un guazzabuglio finisce sempre col trovare la quadra: sollecita, infatti, il provvido aiuto del già noto saccente figlio dodicenne (abbonato dai tempi dell'asilo alla «Settimana enigmistica») e a lui totalmente si affida, in attesa dell'immane soluzione, che – proporzionalmente all'urgenza e all'importanza del caso – gli costerà una 'paghetta' extra (da liquidare cash), variabile tra i 20 e i 100 euro.

P.S. Dai tempi dell'asilo a oggi, il saccente figlio dodicenne del perfetto agente segreto è passato dal trentesimo al primo posto nella classifica dei figli più ricchi dei perfetti agenti segreti della città.

INVISIBILE – Letteralmente 'che non si vede' o 'che non può essere visto'. Quindi: immateriale, incorporeo, astratto, nascosto, occultato ad arte...

È, forse, l'aggettivo che più si attaglia alla figura del perfetto agente segreto. Il quale, pur non essendo incorporeo (... fa palestra tutti i giorni!), né astratto (semmai, distretto, ma solo dalla presenza di bionde fanciulle, e all'occorrenza anche brune o rosse), opera con discrezione nel silenzio e nell'ombra, celandosi a tutti, e talvolta perfino a se stesso.

In alcuni casi è tanto immedesimato nella sua 'invisibilità' da confondersi o strafare. Una mattina, non vedendo la propria immagine riflessa nello specchio, ha creduto di essere davvero invisibile (trascurando il non piccolo dettaglio che lo specchio era vistosamente appannato dai vapori dell'acqua calda della doccia). Un'altra volta, per gioco, ha provato ad attraversare i muri. Ma i muri, com'è a tutti noto, non si prestano a certi giochi. E la sua faccia, ancora piena di cerotti, cicatrici e ben visibili scaglie d'intonaco, lo confermano...

OMBRA – È l'habitat preferito del perfetto agente segreto.

È infatti nell'ombra, senza ombra di dubbio, che egli si muove con particolare concentrazione e sicurezza, fiutando, scrutando, osservando, investigando...

Ineluttabilmente solo, il perfetto agente segreto è portato a non fidarsi di nessuno, sicché si accompagna esclusivamente alla propria ombra. Che lo segue fedelmente e dappertutto, tranne che quando litigano (si sa che, per natura, le ombre sono un po'

ombre). In tal caso, lui se ne va in missione all'estero, per controllare un nuovo governo-ombra, e lei dal parrucchiere.

Ma quando sono insieme formano una coppia irresistibile. Talvolta l'ombra del perfetto agente segreto lo precede segretamente di corsa, specialmente al Cairo o nei paesi tropicali, col sole che batte oltre i quaranta gradi (ovviamente all'ombra) per arrivare al sospirato chiosco delle bibite fresche, prima che quelle si esauriscano.

PISTA – È la traccia da seguire nella ricerca di qualcosa o qualcuno.

Quando, per oggettiva mancanza di indizi, si brancola nel buio (come titolano ancora oggi alcuni giornali di provincia) la ricerca di una pista viene affidata all'acume e all'infallibile fiuto del perfetto agente segreto.

Il quale (forte dell'antico adagio che la notte porta consiglio) dal tramonto all'alba si chiude in una stanza e lì, fumando trenta sigarette per volta, medita, valuta, desume, congettura, soppesa... Invece, di buon mattino (cacciato dal portiere per aver affumicato l'intero condominio) esce travestito da cane da punta: di solito come un pointer, più raramente da setter femmina.

Allorché le valvole intuitive si mettono a fumare, le narici si dilatano come due oblò, e il naso al completo comincia a vibrare come la forcella di legno dei raddomanti, il perfetto agente segreto capisce che ha fiutato la pista giusta, e va!

Poco male se, poi, è la classica pista da ballo. Un tango, e si ricomincia.